



Prof. Eugenia Scabini

Il rischio educativo

Il rischio educativo

E' inusuale che un libro come "Il rischio educativo", scritto negli anni 60, prima della contestazione del 68 e prima del Concilio Vaticano II regga così tanto nel tempo, per di più su un tema come quello dell'educazione che ha subito grandi trasformazioni. Come mai? Quale è la novità in esso contenuta? Un modo per tentare una risposta è, come mi è stato chiesto, partire dalla figura di don Giussani come educatore.

La ragionevolezza della fede

Ho conosciuto personalmente don Giussani perché frequentavo la prima liceo classico al liceo statale Berchet nel 1954 anno in cui lui ha incominciato ad insegnare. Ho visto perciò prendere lentamente corpo quello che la sua presenza ha generato. Ho visto e sperimentato cosa può emergere da un incontro con una persona che sia capace di educare, di "tirar fuori" come dice l'etimologia di educazione (er-ziehen/Erziehung), e lanciare in avanti, verso orizzonti nuovi, le giovani generazioni.

E' stato un incontro! Un incontro personale, imprevisto, sorprendente, unico e intimamente legato all'esistenza. Dovete immaginarvi gli anni pre-sessantotto in Italia, a Milano. Noi, adolescenti vivi, ci scontravamo con una società nella quale i rapporti erano piuttosto formali e rigidi e con una realtà di Chiesa che perceivamo come istituzione severa, lontana dalla vita reale, che lasciava alcuni impauriti, altri ormai indifferenti, pochi capaci di trarne alimento.

I licei milanesi erano luoghi nei quali si studiava sodo, avevamo in genere professori preparati ed esigenti (almeno a livello nozionistico) e, soprattutto nelle materie filosofiche e letterarie, spesso apertamente laicisti o dichiaratamente marxisti.

Don Giussani (che aveva un'ora sola di lezione alla settimana per classe) fece irruzione nel nostro mondo come un vento impetuoso che scombinava l'assetto delle cose. Trovò agli inizi reazioni sospettose e dubitative (cosa mai ci si poteva aspettare dalla noiosa ora di religione?) se non ostili e preconette, reazioni che, però, nel giro di pochissimo tempo, si tramutarono in curiosità viva, spesso polemica, mai in indifferenza.

La religione uscì dalla sacrestia, dalle formule stantie con la quale ce l'avevano per lo più proposta fino ad allora, per svelare a poco a poco un volto nuovo e affascinante.

La fede non era una cosa vaga e irrazionale ma aveva una sua ragionevolezza! Questa è stata la prima sorpresa! E ancora: il cristianesimo custodiva un tesoro! Racchiudeva la risposta alle nostre domande, alle nostre esigenze più profonde e noi potevamo, come l'Ulisse dantesco, percorrere l'avventura di una ricerca fino ai confini del mistero dell'umano. Attorno a Don Giussani, specie alla fine delle lezioni c'era sempre un capannello di studenti che discuteva animatamente e anche molti docenti vennero, nolenti o volenti trascinati a dar ragione di quello che sostenevano. In quel cammino ci siamo trovati inaspettatamente in compagnia di molti degli autori che facevano parte dei programmi scolastici o dei nostri interessi (da Dante a Leopardi da Beethoven a Mozart) personaggi che il Don Gius (così dopo poco lo abbiamo chiamato, dandogli peraltro, come si usava, del lei) citava spesso e di cui in modo innovativo e controcorrente, coglieva, con genialità

e profonda cultura, la domanda instancabile di ricerca del senso ultimo. Senso ultimo che poteva introdurci e condurci a pre-figurare Cristo e il suo lascito, la Chiesa. Partiva dalla sete d'infinito e a poco a poco ci faceva approdare a Cristo e Cristo poteva essere la risposta alla domanda di verità, bellezza e giustizia, perché era Lui la Verità, la Bellezza e la Giustizia. La Verità non era un'idea, la Bellezza non era un puro sentimento ma l'una e l'altra avevano la corposità di una Presenza. Una presenza e una compagnia.

Vi faccio un esempio di come don Giussani ci aiutava, attraverso un autore, a farci riflettere sulla nostra vita. Ci trovavamo a volte nel pomeriggio a casa di un professore amico a sentire musica. Un giorno stavamo ascoltando il concerto per violino ed orchestra di Beethoven. Ad un certo punto mentre l'orchestra sta suonando una bellissima melodia il violino prende la fuga e per tre volte ripete il refrain in un crescendo struggente come un grido e poi stanco s'acquieta. C'è un attimo di sospensione e poi l'orchestra riprende possente la melodia. A differenza dell'inizio, questa volta si sente distinta la voce del violino dentro l'orchestra, ma in armonia con essa ,abbracciato dal suono corale dell'orchestra. Alla fine mentre noi eravamo ancora tutti presi e commossi da quel che avevamo ascoltato don Giussani ci ha detto pressappoco così: vedete il violino è il singolo che se ne va solitario, ma da solo poi non ce la fa e la sua domanda diventa un grido, solo quando incontra il coro dell'orchestra che rappresenta la comunità può proseguire pacificato la sua avventura.

Così, in una situazione calda, affettiva e colma di un significato abbiamo incominciato a capire il valore del vivere insieme.

Un nuovo metodo

Interrogare tutto quello che ci circondava, alla luce delle domande fondamentali che attraversavano le nostre vite e di quella misteriosa Presenza, divenne ben presto un modo di affrontare la realtà, un metodo. Abbiamo creato così quasi da subito dei gruppi di lavoro di revisione delle materie scolastiche, mettendo spontaneamente in atto quella capacità di critica costruttiva che spesso ancor oggi si chiede agli studenti senza riuscire ad ottenerla. Così materie scolastiche spesso vissute come noiose o da studiare per dovere, diventavano improvvisamente attrattive e il passato da lontano diventava vicino, da negativo diventava positivo, lo potevamo interrogare e riceverne risposte e stimoli. Scoprivamo un filo rosso che poteva unire e accomunare donne e uomini che erano vissuti in tempi assai diversi. Facevamo così esperienza di una comune natura umana e cioè che il cuore dell'uomo, le sue esigenze fondamentali (di bellezza, verità, bontà, giustizia e felicità) sono originaria struttura di ogni persona, anche se diverse sono le modalità con le quali quelle originarie esigenze si esprimono e cercano compimento. Questa lezione ci giunge molto attuale oggi e ci può dare spinta a muoverci con fiducia verso persone di culture diverse dalla nostra con le quali siamo ormai, nel tempo della globalizzazione, in diretto, anche se non so quanto profondo, contatto.

Tutte le settimane inoltre ci trovavamo tutti insieme per un incontro che si chiamava "raggio". Questo incontro, nella sua semplicità, possedeva una importante valenza educativa. Lo descrivo brevemente perché dà idea del metodo educativo.

Alcuni, tra i più attivi, sceglievano un tema che ritenevano interessante, lo sottoponevano a Don Giussani e lo accompagnavano con alcune domande in modo che ci si potesse preparare

per l'incontro. I temi erano i più vari: poteva essere un evento (ad esempio il primo volo nello spazio), un problema esistenziale (cos'è la felicità, l'illusione nei rapporti di amicizia e di amore), un problema culturale (ha senso parlare di una cultura cattolica?), un brano del vangelo. Le domande potevano essere: cosa pensi di questo? Da che cosa può essere determinato questo fenomeno? Il cristianesimo ha qualcosa da dire al proposito? Le iniziative che facciamo ti aiutano a questo proposito? Hai critiche o suggerimenti?

Ne usciva un semplice foglietto che fungeva da ordine del giorno. Ognuno di noi consegnava personalmente ai propri compagni il foglietto invitandoli all'incontro. Chiunque fosse interessato poteva partecipare.

Il giorno del raduno, che avveniva nella sede di GS, ci mettevamo in cerchio e Don Giussani seduto tra di noi dava la parola a chi alzava la mano. Chi interveniva era invitato a fare un intervento breve commentando il tema e ci veniva chiesto non tanto di fare una discussione ma piuttosto di rispondere a partire dalla nostra esperienza. Ci veniva chiesta una *verifica esistenziale*. Si evitava così lo scontro di idee e ci si abituava all'ascolto reciproco. Don Giussani ascoltava attento e visibilmente partecipe, incuriosito da quel che venivamo dicendo qualsiasi fosse la nostra posizione: positiva, critica, dubitativa, sofferta o entusiasta.

Dopo circa tre quarti d'ora don Giussani prendeva il foglietto sul quale aveva annotato quel che dicevamo e ne faceva una sintesi. Aveva una capacità straordinaria di valorizzare quel che dicevamo. Uscivamo dall'incontro con la percezione che la fede cristiana vissuta poteva aiutarci a capire il mondo, la vita e noi stessi. Questi incontri rispondevano alla nostra sensibilità tant'è che nel giro di poco tempo il gruppetto diventò un gruppone e ogni scuola ne aveva uno. Così c'era il raggio Berchet, Carducci... Ad un certo punto Don Giussani non riusciva ad essere presente a tutti gli incontri. E allora incaricava alcuni di noi, quelli che giudicava adatti, a fare la sintesi. Ovviamente le nostre sintesi non erano quelle di Don Giussani, ma forti della sua fiducia, ci buttavamo. Così abbiamo imparato facendo, giocandoci in prima persona. Ci siamo chiariti a noi stessi quel che facevamo facendo ed impegnandoci con e per gli altri.

Una presenza che giudica e vive

Non solo le materie scolastiche vennero investite vivacemente da questa prospettiva così nuova, da questa ipotesi unitaria che mettevamo costantemente alla prova, ma anche la vita stessa della scuola, il tempo libero, le nostre prospettive di vita ne furono trasformate.

Tutto era degno di essere preso in considerazione per essere poi, nel tempo, verificato. Don Giussani ci spingeva a fare un'esperienza di totalità. Vorrei soffermarmi su questo punto. Don Giussani definisce „Eine Einführung in die Gesamtwirklichkeit“ (l'educazione come introduzione alla realtà totale). Egli ha preso questa definizione da Josef Andreas Jungmann¹.

Realtà totale va intesa in un duplice senso: significa che il giovane si deve avvicinare e fare i conti con tutta la realtà, niente va considerato estraneo e significa anche che il giovane deve mettere in

1 J. A. Jungmann, S. J., *Cristus als mittelpunkt religiöser Erziehung*, Freiburg im B. 1939, p.20.

moto tutte le sue facoltà (intellettive, affettive, volitive), per capire il significato del tutto. Per ritornare all'esempio della scuola. Negli anni cinquanta incominciarono a fiorire nei licei le prime associazioni studentesche. Spontaneamente, come logica conseguenza di quella spinta a confrontarci con tutta la realtà alcuni di noi cominciarono a farsi parte attiva in quelle associazioni e insieme a scombinarle non senza urti. Così l'ambiente scolastico dovette tener conto di una nuova presenza che interpellava. Non ricordo che Don Giussani ci avesse spronato a farne parte né tantomeno che organizzasse una contro offensiva.. Questo è avvenuto anche alla generazione successiva, quella post-sessantotto che, con ben altra durezza in Italia ha dovuto fare i conti con una realtà giovanile contestataria e organizzata. L'espressione Comunione e Liberazione che nacque, infatti, in quel periodo, sostituendo la primitiva Gioventù Studentesca, fu creata da un gruppo di giovani e fatta poi propria da Don Giussani, perché quella espressione esprimeva bene ed efficacemente la proposta cristiana per una generazione che cercava in modo confuso, e anche violento, la libertà e la liberazione. La liberazione viene dalla comunione vissuta e profonda tra le persone, radicata nella misteriosa presenza di Cristo.

La comunione all'origine si rinforza nel tempo

Contemporaneamente, questa appartenenza comune ci ha fatto sentire fratelli e amici, ci ha legati profondamente gli uni agli altri, ci ha fatti sentire comunità. Perché questo Gesù, come dice una canzone di Claudio Chieffo, un grande artista che ha dato voce poetica alla nostra storia, ha "la faccia che tu hai, il volto che tu hai". Sentivamo il legame tra di noi, tra chi divideva questo cammino, come indissolubile, che non temeva defezioni. Era in un certo senso sacro. E questo ci ha portato con facilità a capirlo successivamente come esperienza di comunione nella Chiesa. Non che avessimo capito subito le cose così. Agli inizi era prevalente la baldanza incontenibile di giovani che scoprono l'attrattiva di un senso della propria vita e di un compito comune.

Pensavamo di riuscire a fare meglio dei nostri padri. Cantavamo una canzone di Padre Cocagnac (era una grande novità allora cantare canzoni religiose che non fossero quelle solite che si cantavano in Chiesa) che diceva l'opposto e cioè "Nous ne sommes pas meilleurs que nos pères" (noi non siamo migliori dei nostri padri), ma il senso di tutto questo l'abbiamo capito dopo. Allora pensavamo di fare meglio, avremmo un po' rivoluzionato il mondo. E Don Giussani, che certamente era avveduto e vedeva il fondo della questione meglio di noi, ci ha lasciato osare. Ci spingeva contemporaneamente ad andare al fondo ma valorizzava moltissimo quel che dicevamo e facevamo. Così abbiamo osato rileggere il caso Galileo dandone una lettura controcorrente, noi semplici liceali (!); così entusiasti siamo partiti per incontrare realtà giovanili brasiliane perché avevamo letto e capito che la Chiesa era universale e le sue sorti non avevano lo stretto perimetro dell'Italia. Così ha lasciato osare la generazione successiva alla nostra, negli anni difficili della contestazione studentesca, e così, credo spingerebbe le nuove generazioni, i cosiddetti nativi digitali, a trovare forme creative di Presenza.. perché Gesù ha il volto che tu hai...e occorre solo non fermarsi a metà strada e guardare al fondo di quel volto e di quel legame *con Lui e tra noi...* Qualcuno esprimeva per tutti quel che si veniva sperimentando soprattutto attraverso la vena poetica delle canzoni di Adriana Mascagni prima, poi di Marina Valmaggi e di Chieffo, canzoni della nostra storia che cantiamo ancora oggi e che sono un esempio di un protagonismo niente affatto solitario ma comunitario. La stessa creatività e protagonismo comunitario che, diventati adulti, ci ha visti impegnati nel dar vita a molte opere che rispondevano ai bisogni che man mano emergevano. Così, diventati genitori, abbiamo dato vita, ancora una volta spontaneamente

a scuole libere, prima le scuole materne e poi man mano che i figli crescevano anche tutti gli altri ordini di scuola, fino alle scuole superiori. Ne sono fiorite molte negli anni: di questo Don Giussani era particolarmente orgoglioso e questo campo (compresa la battaglia per la libertà della scuola) va sostenuto se vogliamo essere fedeli al suo insegnamento.

Il tempo libero come opportunità educativa

Non abbiamo fatto esperienza di un movimento di idee, ma di un modo nuovo di vivere, che ci faceva diventare più umani e creativi nelle cose serie e meno serie. E qui consentitemi un piccolo squarcio della vita dei primi tempi che serve non tanto e non solo come ricordo, ma come esempio della ricchezza della proposta. Mi riferisco alle serate delle vacanze estive in cui si alternavano senza soluzione di continuità testimonianze impegnate e momenti faceti, di grande ilarità. Li chiamavamo (e continuano tuttora) “frizzi e lazzi”; facevamo la caricatura di noi stessi, (Don Giussani compreso) ci siamo inventati scherzi, recite, soprannomi, noi allegri e felici e Don Giussani che rideva a crepapelle (li vedevi il suo lato fanciullesco). Sapersi divertire, rendere gustoso e non noioso il tempo libero. Don Giussani attribuiva grande importanza educativa al tempo libero. Il tempo libero proprio perché libero e scelto, diceva, è la spia del valore che si attribuisce alla vita e aveva ragione. Così, e l'esempio è importante, insisteva sempre che anche solo una piccola parte del nostro tempo libero fosse dato ad un'azione caritativa per educarci alla gratuità e alla condivisione di sé (andavamo, ad esempio, nelle cascine povere attorno a Milano a far giocare i bambini: si chiamava “la bassa”). Aspettavamo con ansia le vacanze, e la vivacità della convivenza, non ci avremmo rinunciato per tutto l'oro del mondo e aspettavamo con lo stesso desiderio i tre giorni della settimana santa a Varigotti, carichi di partecipazione e immedesimazione commossa e di silenzio. Due momenti così diversi ma entrambi affascinanti, attraversati dallo stesso pulsare vibrante della vita e del suo senso. Anche il silenzio, oltre la parola, era un modo di educarci a far spazio al mistero. E non era confinato nelle gite in montagna, ad esempio, arrivati alla cima Don Giussani voleva che guardassimo in silenzio e ci lasciassimo penetrare dalla bellezza del paesaggio. Il bello, splendore del vero. Lo vedi in un'opera d'arte, in un paesaggio, in una bella persona, in un bel modo di divertirti, lo vedi soprattutto nella bellezza dello stare insieme. “Quanto è dolce e soave che i fratelli vivano assieme”... diciamo nel salmo. Condivisione, ecco una parola che ha assunto uno spessore vitale attraente. Ma anche altre parole hanno mostrato un significato nuovo. Tra tutte, la parola autorità, quasi una bestemmia in tempi contestatari. Eppure Don Giussani ha osato rimetterla sul tappeto e non ha trovato troppe resistenze in noi perché rispondeva a quel che era l'esperienza con lui.

Un'autorità che fa crescere

Noi eravamo protagonisti, giocavamo una parte attiva in quel che si veniva creando ma certo Don Giussani non se ne stava in disparte. Partecipava alle vittorie e sconfitte dei suoi giovani con una gioia e un dolore appassionato e quasi fanciullesco, ma non vi partecipava mai da partigiano. Piuttosto la sua era una presenza autorevole, era autorità nel senso specifico di chi fa crescere, di chi indica la meta. Dentro la concretezza della nostra vita, dei legami di amicizia, dentro le circostanze, dentro l'ambiente nel quale eravamo radicati, ci spingeva ad andare più in là, meglio nel profondo, alla radice, mettendoci in guardia dai falsi idoli dell'ideologia e del potere fuori

e dentro di noi. Spiazzava Don Giussani. Con tutta l'affezione che percepivi, palpabile non ti conduceva a sé (come ebbe a dire acutamente il cardinal Ratzinger nell'omelia del suo funerale). Non dovevi compiacergli, non era una se-duzione (ver-führen) la sua, ma una e-ducazione (er-ziehen), un condurti verso il destino, al compimento della tua vocazione. Ti guardava con quei suoi occhi penetranti, guardava te ma vedeva al di là di te, intravedeva, credo, Chi sorreggeva la tua esistenza, Colui che ti stava generando. Non dimenticherò mai quel suo sguardo su di me.

Guardava commosso ed entusiasta il fiorire di opere ed iniziative dalle scuole di ogni ordine e grado, dal doposcuola gratuito (porto franco), al banco alimentare, alle associazioni di aiuto tra famiglie come ad esempio "famiglie per l'accoglienza", all'impegno in contesti deprivati, di povertà, di abbandono in tutto il mondo, (ad esempio AVSI), ma non ti faceva sentire innanzitutto orgoglioso, né generoso, piuttosto grato. Quel che si veniva generando era la risposta ad un dono ricevuto. Anche il carisma, ce l'ha tanto ripetuto, era da leggersi così, non era lui il carisma, era un dono ricevuto, che ha potuto fiorire perché quelli che incontrava sul cammino, innanzitutto i giovani, insieme a lui l'hanno reso forma di vita.

La presenza di Don Giussani parte dalla scuola, ma sarebbe veramente assai riduttivo ridurre la sua figura a quella dell'insegnante. La sua non è mai stata una proposta intellettuale ma piuttosto l'offerta di un modo di concepire la vita e la proposta di viverla insieme. Per capire una cosa bisogna amarla e verificarla, e non si può verificarla a tavolino, per farla diventare esperienza e darne poi, a ragion veduta, un giudizio occorre coinvolgersi e il coinvolgimento richiede un movimento personale, libero e rischioso ma non solitario, appunto insieme, dentro un'amicizia, l'amicizia di chi si sente compagni del viaggio fondamentale della vita alla ricerca del suo compimento. La comunità (una parola che usavamo tanto agli inizi) è una dimensione essenziale di sé, è un modo di concepire sé e rompe alla radice l'individualismo che oggi è più esasperato di ieri. Quando ognuno va per conto suo, quando non ci si confronta, quando non ci si ascolta, vuol dire che si è persa questa dimensione fondamentale di sé. Era esigente, Don Giussani, nel richiamarci ad avere reciprocamente attenzione e cura dell'altro, del compagno appena invitato come della condivisione dei bisogni che emergevano nello sviluppo delle nostre vite. E' l'idea di fraternità diremmo con una espressione che è stata successiva.

Chi educa? Chi accetta di essere educato e i genitori?

L'impegno con l'esistenza, non è però solo una condizione del discepolo ma tocca profondamente anche il maestro. Quando hanno chiesto a Don Giussani: "Chi può dirsi educatore?" Lui ha risposto: "Chi è impegnato con la propria vita." *L'educatore affida qualcosa di sé alla creatività dell'altro*, così si legge in una intervista che compare nella prima versione di "Il rischio educativo". Trovo bellissima questa espressione. Don Giussani ci offriva sé, non solo le sue idee, ma il suo itinerario di vita che era, certamente più sicuro e saldo del nostro ma era appunto, anche il suo, un itinerario, un cammino, lui era perennemente in movimento e giungeva a compimento con noi. Non una associazione è nata ma un movimento! Noi abbiamo visto con stupore nascere una realtà di vita che dava forma ai nostri desideri ma che era più grande dei nostri stessi desideri.

E' lo stesso stupore che accompagna la nascita come ben ha scritto Hannah Arendt, che ha parole indimenticabili su ciò che inizia, sulle origini. Perché educare si pone sulla linea del generare. Il figlio, il neonato, è sempre una sorpresa e così è sorprendente il frutto dell'educazione che fa

“rinascere” le persone . La famiglia è il luogo primo del generare e chi con essa condivide il compito educativo prosegue questa generazione. Per questo da subito la battaglia per la libertà della scuola fu da Don Giussani sollecitata e da noi, con convinzione, sostenuta, noi che venivamo quasi tutti dalle scuole statali e non potevamo certo essere accusati di difendere nostri privilegi. Educare, proseguire il generare, ha a che fare non meno che con la vita. Proporre, continuamente proporre, anche quando la risposta non arriva, con fiducia e con dolore, questo il compito dell’adulto, degli adulti, questo il dono offerto alla verifica libera del giovane, questo il rischio da correre. La proposta viene dagli adulti, ma è più profondamente nella realtà con cui si trova a fare i conti il bambino o il giovane, nell’humus materiale e simbolico che circonda e avvolge la vita che nasce e si sviluppa e che la configura. Si chiama tradizione, il punto di confronto ineliminabile. Questa parola suona desueta oggi in un mondo di così rapidi e travolgenti cambiamenti, ma vorrei dirvi come ho già mostrato prima, che era non molto in voga anche agli inizi. Penso, tuttavia, che vada riscoperta secondo lo spunto che ci ha fornito Don Giussani nel suo “Il rischio educativo” e che ritengo di grande attualità. Io stessa rileggendolo per prepararmi a questo incontro ne sono rimasta colpita. Don Giussani fa della tradizione una questione, non tanto di passato, ma di origine. Parla dei genitori in questi termini. “La loro funzione è originatrice; per il fatto di essere tale, essa è immissione in un modo di concepire la realtà, in un flusso di pensiero e di civiltà.” [La lealtà con l’origine...coincide con la lealtà con se stessi perché essi (i genitori) rappresentano l’origine dei figli ed è ciò per cui essi meritano il nome di genitori. A nulla varrebbe aver dato la vita, senza aiutare instancabilmente i figli a riconoscere il senso totale di essa”] e a proposito dell’adolescente dice: “Per rispondere in modo adeguato alle esigenze educative dell’adolescente non basta proporre con chiarezza un significato delle cose, né basta una intensità di reale autorità in chi lo propone. Occorre suscitare nell’adolescente un personale impegno con la propria origine; occorre che l’offerta della tradizione sia verificata. E ciò può essere fatto solo dall’iniziativa del ragazzo e da nessun altro per lui”. E’ una questione di lealtà con l’origine, questa parola suonava potente, e aveva il potere di incanalare la voglia ribelle che noi, da buoni adolescenti, avevamo netta verso le generazioni precedenti verso orizzonti più profondi. Non puoi sentire totalmente estranea l’origine, può essere oscura, incomprensibile, ma non estranea. Non puoi buttarla fuori. Così in maniera innovativa possiamo riprendere il problema oggi, in un momento storico, unico e drammatico, in cui l’origine della vita si è fatta artificiale ed è quindi più drammatico per chi viene al mondo recuperare e far proprio il senso del generare e dell’essere generati.

Recuperiamo insieme giovani e meno giovani, generanti e generati l’origine, chi ci ha offerto un grembo nel quale nascere nella carne e nello spirito, chi ci ha tramandato quella memoria viva più grande che dà senso e nome alle nostre personali ed irripetibili vite, come ci ricorda Papa Francesco nella *Lumen Fidei*².

Ma tutti, giovani e meno giovani, non possiamo farlo se non ad una condizione, quella che ci dice J.: W. Goethe, “Was du ererbt von deinen Vätern hast, erwirb es, um es zu besitzen” (quel che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo se vuoi possederlo).

2 «La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell’incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande».(capitolo terzo, paragrafo n. 38)